

## IL PROBLEMA PALESTINESE

*La situazione nel Medio Oriente continua a essere molto precaria. I due principali contendenti (Israele ed Egitto), spalleggiati rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, hanno bensì accettato un periodo di tregua, ma nel frattempo non desistono dal rafforzare i loro dispositivi di difesa e di attacco, per non trovarsi impreparati a un eventuale nuovo confronto.*

*Intanto, nella sede delle Nazioni Unite, il mediatore Gunnar Jarring tenta di avviare negoziati che possano condurre i contendenti dalla tregua all'armistizio e quindi a un trattato di pace. A parte gli aspetti territoriali del conflitto e i diritti di navigazione attraverso il canale di Suez e lo stretto di Tiran, il nodo principale che richiede di essere sciolto affinché una soluzione veramente giusta, durevole e vitale venga posta in atto, è quello che viene definito come « il problema palestinese ».*

*Scopo di queste note è pertanto quello di fornire i dati essenziali per una adeguata comprensione delle origini storiche, della natura politica e della attuale configurazione di tale problema.*

### L'EVOLUZIONE STORICA

#### Situazione di « diaspora » e antisemitismo.

Il « problema palestinese » è strettamente correlato con la costituzione dello Stato di Israele avvenuta formalmente il 14 maggio 1948, in esecuzione della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947. Le tappe che condussero a questa decisione hanno origini molto remote.

Gli ebrei, antichi abitanti della Palestina, in seguito alla dominazione romana che aveva distrutto la loro indipendenza, migrarono un po' dappertutto; ma riuscirono a mantenere una coscienza di popolo, radicata principalmente nella comune fede nel Dio di Israele, Jahveh. Si costituirono, in tal modo, delle comunità, dislocate sui territori di numerosi Stati professanti religioni diverse e anche rivali nei confronti di quella ebraica. In tali comunità, assolutamente minoritarie, non cessò mai di vivere la speranza di una rivincita preparata da Dio in favore del « suo popolo », che riportasse quest'ultimo in Israele, terra dei padri, con la sua capitale Gerusalemme, ritenuta la « città santa » (1).

E' tristemente noto che le comunità ebraiche residenti nei vari Stati, tra popolazione professanti religioni rifacentisi al cristianesimo (cattolicesimo, protestantesimo, « ortodossia ») e al-

(1) Cfr. M. ROBINSON, *Israele e il rifiuto arabo*, ed. Einaudi, Torino 1969, pp. 10 s.

l'islamismo, sono state costantemente riguardate con sospetto e diffidenza e anche perseguitate.

Nel 1879 accadde un fatto gravido di conseguenze. Bismark, personalmente privo di pregiudizi nei confronti degli ebrei, trovò comodo per la sua politica interna lanciare una campagna « antisemitica » che, per analoghi motivi, fu lanciata e si estese in Francia, in Austria e in Russia. In verità, l'« antisemitismo politico aveva molto poco a che fare con gli ebrei in quanto tali »: il vero bersaglio dell'antisemitismo era il liberalismo, l'industrialismo e il laicismo, tutto ciò insomma che i regimi conservatori e reazionari detestavano; ed essi « scoprirono per esperienza che non esisteva metodo migliore per persuadere i loro elettori a detestare questi fenomeni, che etichettarli "ebraici" » (2).

Questo antisemitismo politico non provocò conseguenze troppo gravi nei confronti degli ebrei nell'Europa occidentale, prima dell'avvento del nazismo in Germania (1933). Ma in Russia, dove sopravvivevano numerose comunità ebraiche di tipo medievale, lo Zar Alessandro III decise di vendicare sugli ebrei la morte di suo padre Alessandro II, vittima nel 1881 di un attentato rivoluzionario, i cui esecutori erano di origine ebraica. Il governo zarista sviluppò coscientemente l'antisemitismo come arma politica antiliberalista con grande successo fra gli strati più arretrati della popolazione, lanciati all'assalto delle comunità ebraiche indifese. Queste persecuzioni avvenute nella Russia zarista (chiamate « pogrom ») suscitarono orrore in tutto il mondo civile (3).

All'ondata di antisemitismo, che in Francia influenzò gli sviluppi dell'« affare Dreyfus », fecero seguito varie reazioni da parte degli ebrei, delle quali la più importante e la più determinante rispetto ai fatti che si susseguiranno, fu la fondazione del movimento « sionista ».

#### **Il « sionismo »: uno Stato di Israele per gli ebrei.**

Nel 1896 un giornalista ebraico viennese, Theodor Herzl, pubblicò un libro intitolato: « Lo Stato ebraico », nel quale veniva riproposta e teorizzata un'idea molto vecchia, vale a dire la restaurazione, in qualche parte della terra, di uno Stato ebraico, mediante l'impossessamento di un territorio e l'istituzione di un'entità nazionale, pienamente autonoma e indipendente (4).

L'insediamento di questo Stato, secondo Herzl, poteva essere fatto in vari luoghi, come ad esempio in Africa o in Argentina. Tuttavia la preferenza andava all'antica patria, la Palestina, che gli ebrei avevano dovuto abbandonare diciotto secoli prima.

(2) Cfr. *ibidem*, p. 14.

(3) Cfr. *ibidem*, pp. 14 s.

(4) Un ampio sunto della prefazione del libro di T. HERZL, si trova in *The Israel - Arab Reader. A Documentary History of the Middle East Conflict*, by WALTER LAQUEUR, ed. Bentam Books, New York 1970, pp. 6 ss.

La preferenza per la Palestina venne ufficialmente deliberata dal movimento sionista mediante una dichiarazione emanata al termine del primo Congresso sionista tenuto a Basilea nell'agosto del 1897, nella quale, ribadito che il fine che il movimento si riprometteva di conseguire era la creazione in Palestina di un focolare (« a home ») (5), si indicavano come mezzi adatti all'ottenimento di tale fine: — 1) la promozione della colonizzazione della Palestina, fatta da lavoratori ebrei dell'agricoltura e dell'industria (6); — 2) l'organizzazione e il collegamento di tutto l'ebraismo tramite appropriate istituzioni, locali e internazionali, in conformità al diritto di ciascun Paese; — 3) il rafforzamento di un sentimento e di una coscienza nazionale ebraica; — 4) il compimento di passi ritenuti necessari per ottenere il consenso dei governi interessati e coinvolti nel perseguimento dell'obiettivo del sionismo (7).

#### La Palestina alla nascita del movimento sionista.

La Palestina, indicata dal movimento sionista come il luogo dove si sarebbe dovuto fondare il « focolare » ebraico, era allora una provincia dell'impero ottomano, venutosi costituendo a partire dal sec. XIV, per iniziativa delle popolazioni turche residenti in Anatolia e professanti religione musulmana.

Nei secoli XVI e XVII gli ottomani avevano sottomesso la maggior parte dei territori di popolazione araba (8) e, in particolare, l'Egitto, la Palestina e la Siria (che da circa tre secoli erano sotto sovrani anch'essi di origine turca: i mamelucchi). L'impero ottomano era una immensa struttura, il cui centro era Istanbul, l'antica Costantinopoli. Il sultano, che vi risiedeva, governava una popolazione estremamente variata, da Belgrado e da Bucarest fino all'Algeria e allo Yemen (9). Dall'inizio dell'Ottocento, però, l'impero ottomano cominciò a subire la preponderanza europea e a retrocedere nei Balcani davanti alle potenze occidentali. Contemporaneamente i francesi si insediavano, nel 1830, ad Algeri; gli inglesi, nel 1839, a Aden. Dopo una pausa, l'Europa riprese la sua opera di conquista coloniale ai danni dell'impero ottomano: la Francia si insediò in Tunisia nel 1881, l'Inghilterra in Egitto nel 1883 e nel Sudan nel 1899, l'Italia in Libia e la Francia nel Marocco nel 1912.

La Palestina continuava, invece, a rimanere provincia dell'impero ottomano. In essa vi risiedevano piccole comunità ebraiche, formate da ebrei di diversa provenienza, stabilitisi in Terrasan-

(5) Si noti la cautela del linguaggio usato in questa dichiarazione: non si parla esplicitamente di « Stato », ma di « focolare » (« home »); tuttavia il corso degli avvenimenti porrà in luce l'ambiguità contenuta nel concetto di « home ».

(6) Il fenomeno della colonizzazione era allora giudicato abitualmente come positivo e utile per popolazioni sottosviluppate.

(7) Per il testo della « Dichiarazione di Basilea » si veda *The Israel - Arab Reader*, cit., pp. 11 s.

(8) Gli arabi erano un antico popolo del Vicino Oriente, che, come gli antichi ebrei, parlavano un linguaggio appartenente alla famiglia delle lingue semitiche. Al principio del secolo VII essi si erano trovati uniti, politicamente e ideologicamente, dal loro profeta Maometto, che aveva predicato una nuova religione, l'Islam, fortemente ispirata all'ebraismo e al cristianesimo (cfr. M. RODINSON, cit., p. 17).

(9) Cfr. M. RODINSON, cit., p. 18.

ta accanto a popolazioni arabe. Nel 1880 gli ebrei residenti in Palestina erano 24.000, su una popolazione di circa mezzo milione di abitanti (10). Dopo l'ondata di antisemitismo scatenata in Russia da Alessandro III, molti ebrei lasciarono l'impero zarista emigrando negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale. Alcuni invece si rifugiarono in Palestina, con l'intento di fondarvi delle colonie agricole.

#### Prime avvisaglie di un « nazionalismo arabo ».

Parallelamente al sorgere del nazionalismo ebraico (sionismo), gli arabi residenti in Palestina cominciarono ad essere investiti da un analogo movimento ideologico: il « nazionalismo arabo ». Suo pioniere fu Negib Azouri il quale, nel libro intitolato « Réveil de la Nation Arabe dans l'Asie Turque », edito a Parigi nel 1905, pose apertamente l'istanza di una secessione dei territori arabi dall'impero ottomano, elaborando nel medesimo tempo un « Programma della Lega della Patria araba ».

In questo documento si indicavano le linee fondamentali su cui il movimento intendeva muoversi: — 1) separare il potere civile da quello religioso; — 2) formare un impero arabo entro un territorio delimitato dal Tigri e dall'Eufrate, dall'istmo di Suez, dal Mediterraneo e dal mare d'Arabia; — 3) tale impero sarebbe dovuto essere governato da un sultanato costituzionale, basato sulla libertà di tutte le religioni; — 4) il trono sarebbe stato offerto a quello tra i principi (« kedivè ») d'Egitto che apertamente si fosse dichiarato favorevole al progetto e che si fosse dedicato con tutte le energie e le risorse a portarlo a compimento; — 5) rifiutare la idea di unificare l'impero arabo con l'Egitto, perchè gli egiziani, si affermava, « non appartengono alla razza araba », ma discendono dalla « famiglia africana dei Berberi » e la lingua che parlavano prima dell'Islam non aveva connotati arabici (11).

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, i due movimenti accennati (quello sionista e quello nazionalista arabo) non riuscirono ad ottenere effetti pratici e tangibili.

Intanto, nel 1914, alla vigilia dello scoppio della guerra, gli ebrei residenti in Palestina erano saliti a 85.000 su una popolazione di circa 730.000 abitanti. Questo consistente incremento degli ebrei era stato avvertito dagli arabi, i quali cominciarono a temere il pericolo di un insediamento « straniero », del quale si intuivano le aspirazioni a formare una nuova entità nazionale, sottomettendo o trasferendo gli indigeni (12).

Gli arabi palestinesi protestarono presso il parlamento ottomano e ottennero che questi limitasse l'immigrazione ebraica. Ma la corruzione dei funzionari permetteva facilmente di rendere vane tali limitazioni.

(10) Cfr. M. ROBINSON, *cit.*, p. 16.

(11) Per un estratto del « Programma della Lega per la Patria araba » lanciato da N. AZOURI, cfr. *The Israel - Arab Reader*, *cit.*, pp. 5 s.

(12) Cfr. *ibidem*, p. 23.

### Le mire della Francia e della Gran Bretagna sui Paesi arabi.

Il 2 novembre 1914, l'impero ottomano entrò in guerra a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, contro la Gran Bretagna, la Francia e la Russia.

Mentre la guerra divampava, la Francia e la Gran Bretagna cominciarono a studiare dei piani per la sistemazione dei territori del Medio Oriente, in caso di vittoria; e, col consenso della Russia, redassero un progetto di accordo, chiamato « Sykes-Picot Agreement » (13).

Sulla base di questo progetto, veniva prospettata, in maniera molto generica, la formazione di uno Stato arabo o di una confederazione di Stati arabi indipendenti, da porsi sotto la sovranità di un capo arabo. Inglesi e francesi avrebbero, però, esercitato una specie di protettorato, ciascuno su una porzione di detto Stato o Confederazione, garantendosi, per es., il diritto di costruire e gestire ferrovie, e di servirsi di porti, quali quelli di Haifa, Acri, ecc. (14).

Tra il luglio 1915 e il marzo 1916, ebbe luogo una corrispondenza tra Hussein Ibs Ali, sceriffo della Mecca, a nome degli arabi, e Sir Henry McMahon, alto commissario britannico al Cairo. Il governo britannico prometteva di appoggiare la richiesta dello sceriffo di restaurare un Califfato e di assumere la guida del mondo arabo se Hussein avesse prestato aiuto alle truppe britanniche contro la Turchia. La Gran Bretagna accoglieva pure le proposte di Hussein relative alla delimitazione dei confini (si veda la cartina n. 1) entro i quali lo Stato arabo sarebbe dovuto essere costituito, esprimendo disaccordo solo sull'inclusione dei distretti di Mersina e Alessandretta e per le regioni della Siria situate a ovest dei distretti di Damasco, di Homs, di Hama e di Aleppo, in quanto, secondo gli inglesi, non potevano essere considerati del tutto arabi (15).

Facendo affidamento sulle promesse britanniche, lo sceriffo Hussein il 5 giugno 1916 proclamò la rivolta contro i turchi, e si dichiarò re degli arabi il 29 ottobre dello stesso anno. L'Inghilterra, la Francia e l'Italia lo riconobbero ufficialmente, ma solo come re dello Higiaz (regione che fa parte dell'attuale territorio dell'Arabia Saudita). Il primo importante contributo degli arabi alla guerra fu l'occupazione di 'Aqaba, città di importanza strate-

(13) Mark Sykes era un celebre orientalista inglese, e Charles Georges Picot era un diplomatico francese, che aveva ricoperto la carica di Console a Beirut.

(14) Per il testo delle lettere scambiate tra Sykes e Picot, si veda *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 12 ss.

(15) Per il testo della lettera di McMahon allo sceicco Hussein, si veda *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 15 ss. E' il caso di rilevare che in questa lettera la Palestina non è espressamente nominata. Gli arabi, in seguito, sostennero che essa doveva ritenersi inclusa nei confini del costituendo Stato arabo, mentre la Gran Bretagna lo negò.

Cartina n. 1

— Area dell'indipendenza araba nei confini indicati dallo sceriffo Hussein della Mecca nella sua lettera del 14 luglio 1965 a Sir Henry McMahon. Alto Commissario britannico in Egitto.

||||| Zone escluse dal territorio arabo proposto per l'indipendenza dello sceriffo.



gica situata nella punta settentrionale del golfo omonimo. Nel 1917, mentre le truppe beduine, comandate da Feisal, figlio di Hussein, consigliato dal colonnello inglese T. E. Lawrence (il leggendario Lawrence d'Arabia), esercitavano una determinante azione contro l'esercito turco, **le truppe britanniche** del gen. Allenby occuparono la Palestina, sottraendola all'impero ottomano.

La diplomazia britannica, dopo essersi assicurata l'alleanza degli arabi con la promessa di indipendenza, riuscì anche a garantirsi la simpatia degli ebrei. Infatti, subendo l'influsso dei sionisti inglesi, capeggiati da Chaim Weizmann, essa si lasciò convincere che una soddisfazione accordata al movimento sionista avrebbe attratto alla causa delle potenze alleate l'appoggio di molte comunità ebraiche. Il Governo britannico, infatti, andò gradualmente maturando l'idea di stabilire in Palestina un focolare ebraico (« a Jewish home »); e, nonostante l'opposizione degli ebrei non sionisti di quel Paese, fra i quali il ministro Edwin Montagu, una decisione in tal senso venne presa e comunicata a Lord Rothschild mediante una lettera firmata da Arthur James Balfour (da cui la denominazione di « **dichiarazione Balfour** ») in data 2 novembre 1917 (16).

(16) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 26.

In questa dichiarazione, che si rivelerà di importanza decisiva per il seguito degli avvenimenti sfociati nella costituzione dello Stato di Israele, si asseriva, fra l'altro, che il Governo di Sua Maestà Britannica guardava con favore allo stabilimento in Palestina di « un focolare nazionale » (« a national home ») per il popolo ebraico, e si sarebbe impegnato a facilitarne l'attuazione, « essendo chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche residenti in Palestina » (17).

La prima guerra mondiale terminò con la sconfitta degli Imperi Centrali e dell'impero turco, loro alleato, il quale, in conseguenza di ciò, subì un crollo definitivo. Il regolamento della sua successione fu un'opera ardua, data la genericità, l'ambiguità e la contraddittorietà delle promesse che erano state fatte (direttamente o indirettamente) agli arabi e agli ebrei dalla Gran Bretagna e dalla Francia, mediante i tre ricordati documenti, il Sykes-Picot Agreement, lo scambio di lettere tra McMahon e Hussein e la Dichiarazione Balfour.

Mentre a Parigi si svolgeva la conferenza di pace, varie iniziative diplomatiche si svilupparono con riferimento alla sistemazione dei territori arabi appartenuti all'impero ottomano. Il Presidente americano Wilson aveva fatto nominare nell'ambito della conferenza di Parigi una commissione (chiamata « King-Crane Commission ») col compito di determinare a quale delle potenze occidentali dovesse venire affidato un eventuale mandato sulla Palestina (18).

Circa due mesi prima che detta commissione presentasse le sue raccomandazioni, il Consiglio Generale Siriano, riunitosi a Damasco il 2 luglio 1919, fece pervenire ad essa un « Memorandum ».

In esso venivano avanzate perentorie richieste, quali: — assoluta indipendenza politica per la Siria, i cui confini avrebbero dovuto includere i territori che oggi costituiscono la Siria, il Libano, la Giordania e Israele; — creazione di una monarchia costituzionale sotto Feisal; — opposizione alle pretese dei sionisti ebraici di fondare uno stato giudaico in Palestina, considerata « la parte meridionale del territorio siriano »; — rifiuto di accettare la separazione della Palestina e del Libano dalla Siria; — rifiuto di avallare ogni pretesa del governo francese di accampare diritti su qualsiasi parte del territorio siriano o di prestare assistenza alle popolazioni residenti su tale territorio.

Nel « Memorandum » siriano si esprimevano infine delle proteste per la decisione contenuta nell'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni (che era stato firmato il 28 giugno 1919 insieme con il Trattato di Versailles) e secondo il quale « alcune comunità precedentemente appartenute all'impero ottomano » sarebbero state sottoposte a un « mandato » al

(17) Per il testo della « Dichiarazione Balfour » si veda *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 17 s.

(18) In data 28 agosto 1919 questa commissione presentò le sue raccomandazioni. Si veda il testo in *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 23 ss.

fine di prepararle ad ottenere definitivamente il riconoscimento come nazioni indipendenti (19).

L'8 marzo 1920 il Congresso siriano proclamava effettivamente l'indipendenza della Siria-Palestina, sotto lo scettro di Feisal, programmando la decentralizzazione del regno e, in particolare, il diritto del Libano a una certa autonomia.

Ma le speranze sulle quali gli arabi fondavano queste coraggiose iniziative si dissolsero presto. Infatti, le potenze alleate, riunite in una conferenza a Sanremo il 24 aprile 1920, decidevano di spartirsi i mandati sui territori arabi dell'ex impero ottomano, facendo così prevalere i propri interessi coloniali sulle promesse fatte agli arabi durante la guerra.

La Siria veniva separata dal Libano e ambedue sottoposti a mandato francese. Le truppe francesi il 4 luglio successivo, dopo che il generale Gouraud, alto commissario francese a Beirut, aveva inviato un ultimatum a Feisal, da poco proclamato re della Siria-Palestina, marciarono su Damasco, l'occuparono e cacciarono Feisal. Il 1° settembre il Libano venne dichiarato Stato indipendente (sotto mandato francese).

La Gran Bretagna, per stornare da sé il rancore arabo, accordava soddisfazioni di prestigio: attribuiva al deposedo Feisal il trono irakeno e riconosceva suo fratello 'Abdallah emiro della Transgiordania. Così, quest'ultimo Paese veniva separato dalla Palestina e, per conseguenza, era posto al di fuori del raggio d'azione sionista. **La Gran Bretagna si assunse il compito di esercitare un « mandato » tanto sull'Iraq, quanto sulla Transgiordania e sulla Palestina.**

La spartizione decisa alla conferenza di Sanremo venne poi convalidata dalla Società delle Nazioni il 24 luglio 1922, con una risoluzione nella quale, in base all'art. 2, veniva fatto carico alla Gran Bretagna della responsabilità di mettere la Palestina in condizioni politiche, economiche e amministrative tali da assicurare l'istituzione del « focolare nazionale ebraico » (« Jewish national home »); e, in base all'art. 4, veniva prevista la creazione di una « Agenzia ebraica », intesa come un organismo pubblico avente il compito di dare consigli e di cooperare con il governo mandatario della Palestina per risolvere quei problemi di natura economica e sociale che potessero presentare ostacoli alla costituzione del « focolare nazionale ». L'art. 11, prevedeva, infine, che l'Amministrazione inglese potesse collaborare con l'Agenzia ebraica per programmare e realizzare, a condizioni giuste ed eque, qualsiasi tipo di lavori pubblici, servizi o utilità, e di incrementare tutte le risorse naturali del Paese (20).

(19) Si veda il testo del « Memorandum » siriano in *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 31 ss.

(20) Per il testo della risoluzione della Società delle Nazioni convalidante il mandato britannico sulla Palestina si veda *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 34 ss.

### La Palestina sotto il « mandato britannico ».

All'epoca in cui si stavano concludendo le trattative per la assegnazione alla Gran Bretagna del mandato sulla Palestina, il mondo arabo cominciava a risentire della frustrazione e della delusione per quello che fu considerato come un tradimento perpetrato ai suoi danni dagli Alleati. Disordini antisionisti scoppiavano in Palestina. Una rivolta generale insanguinava l'Iraq.

Il governo britannico, intuendo quanto critica sarebbe potuta diventare la situazione di conflitto tra arabi ed ebrei se questi ultimi avessero preteso di attuare la « dichiarazione Balfour » secondo una interpretazione radicalmente sionista, intesa come volontà di rendere « la Palestina ebraica come l'Inghilterra è inglese », emanò il 3 giugno 1922 un « libro bianco » con il chiaro intento di dare garanzie agli arabi.

In questo libro bianco (chiamato « Memorandum Churchill ») la dichiarazione Balfour, mantenuta in linea di principio, veniva sottoposta a una esegesi piuttosto sottile, ma chiara nel complesso. Il « focolare ebraico », promesso da Balfour, non consisteva nel rendere la Palestina ebraica quanto l'Inghilterra è inglese, e nemmeno esigeva che tutta la Palestina diventasse « la casa degli ebrei », ma comportava solo che questa « casa » dovesse trovare posto in Palestina. L'immigrazione degli ebrei avrebbe dovuto essere limitata a seconda della capacità economica del Paese di assorbire i nuovi arrivati; nè si sarebbe potuto prospettare in alcun caso la scomparsa o la subordinazione della popolazione araba, della sua lingua, delle sue tradizioni in Palestina (21).

Su richiesta del governo britannico, il movimento sionista tatticamente si rassegnò a dare il proprio assenso a questa interpretazione restrittiva della dichiarazione Balfour. Ma, come ha ammesso il leader sionista Weizmann, l'organizzazione era convinta che se il « Memorandum Churchill » fosse stato applicato onestamente, avrebbe offerto una base per costituire una maggioranza ebraica in Palestina; e, quando tale maggioranza fosse stata raggiunta, lo Stato ebraico si sarebbe imposto per forza di cose (22).

La storia del « mandato » britannico in Palestina è stata un **intreccio complicato di tre fattori determinanti**: — 1) la tenace azione del movimento sionista per portare a compimento, gradualmente, ma inesorabilmente, il sogno di instaurare lo Stato di Israele; — 2) la lotta dei Paesi arabi per la propria indipendenza dalla Francia e dalla Gran Bretagna e per opporsi al progetto sionista in Palestina; — 3) lo sforzo della Gran Bretagna e della Francia di consolidare il proprio dominio sul Medio Oriente, ricorrendo di volta in volta ad astuzie diplomatiche e a compromessi politici per non alienarsi nè le simpatie degli arabi nè quelle degli ebrei.

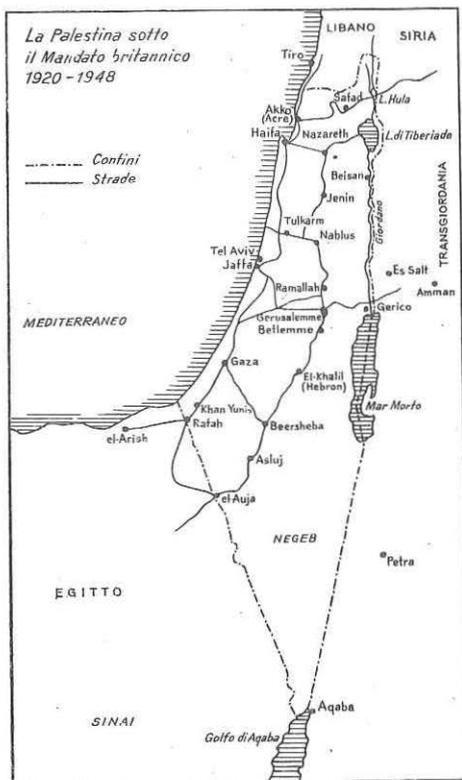
(21) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 30. Per il testo del « Memorandum Churchill » si veda *The Israel - Arab Reader, cit.*, pp. 45 ss.

(22) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 30.

## La scalata del sionismo.

Il territorio sul quale il mandato britannico in Palestina si estendeva è indicato nella cartina n. 2. Su questo territorio, in base al censimento del 1922, abitava una popolazione totale di 757.182 persone delle quali 590.000 musulmani, 83.794 ebrei, 73.014 cristiani e 9.474 di altre religioni.

Cartina  
n. 2



Nel 1948, alla fine del mandato britannico, la popolazione era salita a 2.065.000 abitanti, dei quali 1.415.000 arabi e 650.000 ebrei (23). La popolazione ebraica, in rapporto a quella totale, era quindi passata dall'8% nel 1922 al 31,4% alla metà di maggio 1948. Tenendo conto che il tasso di accrescimento naturale degli arabi palestinesi era di circa il 50% più elevato di quello degli ebrei, è evidente che il rapido aumento della popolazione ebraica fu do-

(23) Cfr. C. PANCERA, *La lotta del popolo palestinese*, ed. Feltrinelli, Milano 1969, p. 41. Si veda anche la nota 7 alla medesima pagina.

vuto in gran parte all'immigrazione (24).

In realtà, fra il 1919 e il 1931 immigrarono in Palestina 117.000 ebrei. Tuttavia la crisi politica e la disoccupazione spinsero molti di questi a ripartire. Fra il 1924 e il 1931, 29 immigrati su 100 lasciavano il Paese dopo qualche tempo (25). Una nuova ondata migratoria si verificò dal momento in cui il nazismo hitleriano scatenò la persecuzione contro gli ebrei. Dal 1932 al 1938 ben 217.000 ebrei giunsero in Palestina, provenienti soprattutto dalla Polonia e dall'Europa centrale. Non pochi di loro disponevano di capitali, di capacità tecniche e di un elevato livello culturale.

Il consolidamento del piano sionista, oltre che sull'immigrazione, si fondò anche su una organizzazione socio-economica salda, quasi autonoma, progressista e dinamica. L'agricoltura ebraica, parzialmente strutturata in colonie di tipo collettivista, era orientata verso colture redditizie, facilmente commerciabili. Venivano compiuti grossi sforzi per utilizzare le tecniche più moderne, e si dette vita a una organizzazione cooperativa che smerciava i prodotti. Era stata creata un'industria importante relativamente alle capacità del Paese. Quasi tutta l'elettricità della regione veniva fornita da una società ebraica (la « Palestine Electric Corporation »). La comunità ebraica palestinese aveva un proprio governo, emanazione di un'assemblea rappresentativa eletta, da cui dipendevano diverse attività sociali, in particolare l'organizzazione dell'insegnamento. L'assemblea poteva riscuotere imposte dai suoi elettori. I sindacati, esclusivamente ebraici, erano organizzati in una potente Confederazione generale del lavoro, che svolgeva contemporaneamente la funzione di imprenditore capitalistico, di banchiere, di assicuratore, di proprietario fondiario e faceva funzionare una specie di sistema di assicurazioni sociali (26).

Per garantirsi la stabilità del suo insediamento, la comunità ebraica fece ampio ricorso all'acquisto di terreni agricoli. Nel 1918 gli ebrei non possedevano che il 2,5% (162.500 acri: 1 acro corrisponde a mq. 4046,856) del territorio la cui superficie totale era di 6.580.755 acri. Alla fine del mandato britannico gli ebrei possedevano 372.925 acri, pari al 5,67% della superficie totale del Paese e al 15% delle terre coltivabili. La maggior parte di questo incremento è derivato dall'acquisto di terre da proprietari siriani e libanesi che vivevano fuori della Palestina. Nonostante i prezzi allettanti e la legislazione in vigore fino al 1939 che facilitava il trapasso di terreni agli ebrei, la superficie ceduta dai palestinesi arabi agli ebrei durante il periodo del mandato fu di soli 100.000 acri. Questo può essere un segno di quanto gli arabi fossero coscienti che mediante l'estensione della proprietà terriera gli ebrei avrebbero consolidato il loro potere politico sulla Palestina (27).

Importante fu anche il tipo di politica agraria attuata dal movimento sionista: la terra veniva acquistata in termini di « proprietà ebraica »; gli acquisti, cioè, venivano registrati a nome del Fondo Nazionale Ebraico affinché diventasse proprietà inaliena-

(24) Cfr. C. PANCERA, *cit.*, p. 41.

(25) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 36.

(26) Cfr. *ibidem*, pp. 36 s.

(27) Cfr. C. PANCERA, *cit.*, p. 42.

bile del popolo ebraico; il colonizzatore ebreo al quale il Fondo assegnava la terra si impegnava, sotto pena di ammenda o di rottura del contratto, a ricorrere esclusivamente alla manodopera ebraica, e nel caso che morisse senza lasciare un erede ebreo, il Fondo beneficiava del diritto di riappropriazione (28).

E' appena il caso di rilevare che in base all'art. 22 del Mandato britannico sulla Palestina, la lingua ebraica, insieme con quella inglese e quella araba, era considerata lingua ufficiale.

La comunità ebraica era divisa in diversi partiti politici. Al margine, alcuni ebrei ortodossi estremisti si dichiaravano antisionisti e rifiutavano di riconoscere l'autorità delle sue istituzioni. Esisteva anche un'ala estremista, di tendenza fascista, raccolta attorno al partito revisionista, fondato da Wladimir Jabotinsky, che chiedeva la revisione del mandato britannico, l'estensione della colonizzazione ebraica, anche con metodi militari, alla Transgiordania, la formazione di una Legione ebraica con il compito di istituire con la forza uno Stato ebraico. Ma la stragrande maggioranza della comunità ebraica formava un blocco coerente ed unito, pronto ad assumere il potere su una porzione di territorio o sull'insieme della Palestina, non appena se ne fosse presentata l'occasione. Bisogna dire, a questo proposito, che la maggior parte degli ebrei non aveva come obiettivo immediato quello di fondare uno Stato esclusivamente ebraico, ma considerava la possibilità di arrivare a uno Stato binazionale (29).

Si erano anche venute costituendo in seno alla comunità ebraica delle formazioni paramilitari: l'Haganah che dal 1920, anno di fondazione, al 1946 aumentò i suoi effettivi fino a 60.000 aderenti; l'Irgun Zva'i Le'umi (Organizzazione militare nazionale) i cui effettivi erano stimati tra i 3000 e i 5000; e la Stern (Liberi combattenti di Israele) composta da 200 a 300 uomini (30).

#### Le reazioni degli arabi.

Gli arabi palestinesi erano divisi in clan e in partiti, difficilmente concordi, anche se la divisione religiosa fra musulmani e cristiani contava poco e se l'accordo era totale su un punto fondamentale: l'opposizione alla costituzione da parte della comunità ebraica di uno Stato palestinese dominato dagli ebrei, in cui gli arabi non avessero altra alternativa fra la subordinazione o l'abbandono del Paese. A tale scopo essi usarono di volta in volta i mezzi politici, gli scioperi, le manifestazioni, spesso degenerate in tafferugli, e talvolta le azioni terroristiche.

Alcuni propendevano per una tattica moderata, che non rompesse i ponti con le autorità britanniche e potesse anche giungere a una base d'accordo con i sionisti. Altri, invece, spingevano all'azione violenta e fra questi molti speravano nell'aiuto delle potenze nazi-fasciste (Germania e Italia). Visto da lontano, il nazismo rappresentava per questi ultimi l'ideale di uno Stato forte e unito, capace di appianare le discordie interne, fondato sulla

(28) Cfr. *ibidem*.

(29) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 37.

(30) Cfr. C. PANCERA, *cit.*, p. 49.

volontà di autonomia e di potenza della nazione. Sembrava proprio l'ideologia necessaria, nella fase di allora, alla lotta nazionale araba. Inoltre i nemici erano comuni. La Germania hitleriana aveva come principali avversarie le grandi potenze coloniali, Francia e Inghilterra; e aveva scatenato una lotta antisemita colpendo esattamente gli stessi avversari degli arabi: gli ebrei (31).

Nel 1929 scoppiarono gravi disordini tra arabi ed ebrei in Palestina accompagnati da manifestazioni arabe di protesta contro la crescente immigrazione ebraica. Il governo britannico reagì pubblicando un libro bianco (chiamato « Passfield White Paper », dal nome del Ministro per le Colonie del governo laburista capeggiato dal Premier J. R. MacDonald).

Con questo documento il governo britannico manifestava la volontà di porre restrizioni all'immigrazione ebraica in Palestina. In realtà, e anche prescindendo dalle energiche reazioni del movimento sionista, l'immigrazione ebraica, soprattutto in seguito al feroce antisemitismo scatenato dal nazismo tedesco, blandamente imitato dal fascismo italiano, ebbe un grande incremento.

Nel 1936 gli arabi palestinesi, dopo uno sciopero generale di sei mesi, scatenarono una insurrezione durata fino al 1939. Lo sciopero, cominciato nell'ottobre 1935, paralizzò la vita economica del Paese; e i tentativi del governo di stroncarlo con la forza resero gli arabi più risolti (32). Bande armate, composte da arabi palestinesi e da volontari siriani, iracheni e di altri Paesi, organizzarono una guerriglia sulle colline, contrastando una forza britannica di parecchie decine di migliaia di uomini comprendente ausiliari ebrei, dotata di carri armati e di aerei. Scioperi, tafferugli, assassini si moltiplicarono. Gli arabi in rivolta erano divisi in varie tendenze. Nelle campagne si diffuse una rivolta contadina, pericolosa non solo per i sionisti, ma anche per i grossi proprietari arabi.

Gli ebrei si difesero grazie alla loro organizzazione militare clandestina, illegale, ma tollerata dagli inglesi, l'Haganah; e azioni di rappresaglia vennero di tanto in tanto compiute.

Di fronte a questa grave situazione, resa ancor più delicata dalla congiuntura internazionale, in cui le possibilità dello scoppio di una guerra con la Germania nazista crescevano continuamente, la Gran Bretagna parve rendersi conto sempre di più dell'importanza delle proteste arabe e del bisogno che essa avrebbe avuto dell'appoggio arabo in caso di una guerra in Europa. Da qui l'invio di numerose commissioni di inchiesta, una delle quali, la « **Peel Commission** », nel 1937 giunse per la prima volta a suggerire al governo britannico l'opportunità di spartire la Palestina in tre entità: — 1) uno Stato ebraico; — 2) uno Stato arabo; — 3) un terzo minuscolo Stato, sotto mandato britannico, formato da Gerusalemme e da un corridoio fino al mare.

Con grande stupore degli inglesi e degli arabi, proprio il movimento sionista respinse il piano di spartizione. La guerriglia araba si intensificò fino a generare una vera guerra civile. Le trup-

(31) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 35.

(32) Cfr. C. PANCERA, *cit.*, p. 45.

pe britanniche si videro costrette a riconquistare il Paese palmo a palmo. Il Gran Mufti di Gerusalemme, che era il capo più influente dei guerriglieri palestinesi arabi, venne deposto e andò a rifugiarsi in Germania dove, durante la seconda guerra mondiale, ebbe incontri con Hitler, Ribbentrop (ministro degli esteri) e altri capi nazisti, con l'intento di coordinare la politica araba e quella nazista nel Medio Oriente in funzione anti-britannica e anti-francese, e allo scopo di ottenere l'appoggio di Hitler per la fondazione di uno Stato arabo indipendente, comprendente la Siria, la Transgiordania, l'Iraq e la Palestina (33).

Questi sviluppi della situazione indussero il governo britannico a lasciar cadere il piano di spartizione suggerito dalla Commissione Peel, e a deliberare d'autorità, mediante la pubblicazione del « **Libro bianco 1939** », delle drastiche **decisioni sostanzialmente favorevoli agli arabi**: la Palestina sarebbe rimasta sotto mandato britannico fino all'indipendenza che sarebbe stata concessa entro 10 anni; non sarebbe dovuta diventare nè uno Stato ebraico nè uno Stato arabo, ma uno Stato binazionale; l'immigrazione ebraica sarebbe potuta continuare per altri cinque anni per una quota massima di 15.000 immigrati all'anno, dopo di che il suo flusso o la sua cessazione sarebbero dipesi dal consenso della maggioranza araba (34).

L'indignazione fra i sionisti in seguito a queste decisioni britanniche fu enorme. La limitazione dell'immigrazione, sullo sfondo atroce del genocidio nazista degli ebrei d'Europa, suscitò un'eco senza pari sia presso la comunità ebraica di Palestina sia all'estero.

Ciò nonostante, passati appena tre mesi, allo scoppio della II guerra mondiale, si potè vedere come il « **Libro bianco 1939** » pubblicato dal governo britannico avesse contribuito a **stornare la maggior parte dei dirigenti arabi da una politica di aperta ostilità contro gli inglesi**. Gli arabi si mostrarono attendisti, pur auspicando, inizialmente, una vittoria della Germania nazista, in quanto avrebbe comportato la sconfitta delle potenze coloniali (Francia e Inghilterra) che avevano tradito le promesse fatte.

Sull'altro versante, gli ebrei, nonostante l'indignazione manifestata contro il « **Libro bianco 1939** », e pur continuando ad avversare le linee politiche in esso configurate, ritennero loro dovere dare il massimo contributo alla lotta contro il nazismo e il fascismo. **Molti ebrei si arruolarono nelle file dell'esercito britannico** e combatterono in Grecia, in Etiopia e in Libia. Frange di estremisti ebrei non mancarono tuttavia di compiere azioni terroristiche contro gli inglesi: si distinse particolarmente in questo

---

(33) Si veda il verbale di una conversazione tra il Führer e il Gran Mufti di Gerusalemme, svoltasi il 28 novembre 1941, a Berlino, in *The Israel - Arab Reader*, cit., pp. 80 ss.

(34) Per il testo del documento (*The Withe Paper of 1939*), si veda *The Israel - Arab Reader*, cit., pp. 64 ss.

genere di azioni la già ricordata Organizzazione militare nazionale (l'Irgun), che spinse la logica del più radicale nazionalismo e dell'anglofobia fino al punto di auspicare l'alleanza di tutti i nemici della Gran Bretagna, compresa la Germania nazista e l'Unione Sovietica (35).

### Il programma sionista di Biltmore.

Mentre la II<sup>a</sup> guerra mondiale divampava, i dirigenti del Movimento sionista statunitense convocarono una riunione a New York, nell'Hotel Biltmore, l'11 maggio 1942 con il preciso scopo di elaborare un programma da attuarsi alla fine del conflitto che essi ritenevano si sarebbe risolto con la vittoria degli Alleati. La riunione si svolse in una atmosfera internazionale caratterizzata dall'indignazione per il genocidio che il nazismo andava perpetrando a danno degli ebrei. Vi partecipò David Ben Gurion, in qualità di Presidente della Agenzia ebraica, il quale divenne poi il primo presidente dello Stato di Israele.

Le parti essenziali di questo programma, ufficialmente adottato dall'intero Movimento sionista furono: 1) **rifiuto di ogni limitazione all'immigrazione** di ebrei in Palestina; 2) **trasformazione della Palestina in un vero e proprio Stato ebraico**, che sarebbe dovuto venire integrato nel sistema del mondo democratico (36).

Appena terminata la guerra, l'Agenzia ebraica di Palestina presentò al governo britannico le seguenti perentorie richieste: — proclamazione, con effetto immediato, di una risoluzione costituente la Palestina « una e indivisibile » in uno Stato ebraico; — attribuzione all'Agenzia ebraica dell'incarico di controllare l'immigrazione degli ebrei; — concessione di un prestito internazionale per finanziare l'immigrazione del primo milione di ebrei; — versamento delle riparazioni di guerra tedesche al popolo ebraico per la « ricostruzione » della Palestina e utilizzazione di tutte le proprietà tedesche in Palestina come primo contributo all'insediamento degli ebrei provenienti dall'Europa; — agevolazione, mediante facilitazioni internazionali, della partenza e del trasferimento di tutti gli ebrei che desiderassero stabilirsi in Palestina (37).

### Il piano di spartizione dell'ONU.

La Gran Bretagna, resasi conto dell'impossibilità di conciliare le pretese sioniste con quelle arabe e di dare attuazione alle enunciazioni contenute nel « Libro bianco 1939 », ritenne che la migliore soluzione fosse di abbandonare la Palestina, lasciando arabi ed ebrei a fronteggiarsi direttamente.

L'intenzione inglese di rinunciare al mandato venne espressa il 14 febbraio 1947 dal ministro degli esteri del governo laburista, Ernest Bevin, che rimetteva alle Nazioni Unite la responsabilità

(35) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, pp. 40 s.

(36) Per il testo del « programma di Biltmore », si veda *The Israel - Arab Reader*, *cit.*, pp. 77 ss.

(37) Cfr. C. PANCERA, *cit.*, p. 48.

di prendere decisioni sul destino di quel Paese.

Il 29 novembre 1947, l'ONU votò un **piano di spartizione della Palestina**, che prevedeva la costituzione di uno **Stato arabo** e di uno **Stato ebraico**, e la internazionalizzazione di Gerusalemme (vedi cartina n. 3). L'insieme dei due Stati, con Gerusalemme, avrebbe dovuto costituire una unione economica (38).

Questo piano fu approvato anche dall'Unione Sovietica e venne accettato dagli ebrei i quali vi scorgevano una solida base per ulteriori progressi verso l'attuazione dei progetti sionisti. Ma gli arabi, che ancora una volta si sentivano soggetti puramente passivi di decisioni prese dalle grandi potenze e vittime di ingiustizie e di promesse non mantenute, vi si opposero, decidendo, in un « vertice » svoltosi al Cairo nel dicembre 1947, di organizzare la lotta contro la spartizione della Palestina.

L'ONU si mostrò incapace di controllare l'applicazione del piano. Gli inglesi si rifiutarono di esercitare il controllo e dichiararono che le loro truppe, unico elemento capace di imporre la pace, avrebbero evacuato il Paese a partire dal 15 maggio 1948.

**La guerriglia divampò fatalmente tra arabi ed ebrei**, dapprima mediante azioni terroristiche dell'una e dell'altra parte, poi assumendo i connotati di una vera e propria guerra di occupazione quando l'Haganah (che si poteva considerare come l'esercito ufficiale del movimento sionista) intervenne direttamente ed apertamente puntando su Giaffa e su Gerusalemme.

Le truppe inglesi (che pure erano sul piede di partenza), più per le simpatie che i comandanti nutrivano per gli arabi che non per una precisa linea politica del governo, cercavano di aiutare le formazioni arabe, sia contrastando le azioni israeliane, sia passando forti quantitativi di armi nelle mani degli arabi, le cui formazioni militari, composte da qualche migliaio di uomini, erano comandate da Zawzi-al Kaukji.

#### **Fine del mandato britannico e proclamazione dello Stato di Israele.**

Il 14 maggio 1948 l'Alto Commissario britannico lasciava la Palestina e le truppe cominciarono ad evacuare il territorio. Lo stesso giorno, a Tel Aviv, **David Ben Gurion proclamava la costituzione dello Stato di Israele** del quale assumeva la Presidenza.

Il giorno successivo **gli eserciti dei Paesi della Lega araba** (38 bis), tra i quali quelli della Transgiordania, dell'Egitto e della Siria **penetrarono in Palestina** per occupare i territori che il piano dell'ONU assegnava agli arabi; e, nel contempo, iniziarono l'inva-

---

(38) Per il testo della risoluzione dell'ONU contenente il piano di spartizione della Palestina, si veda *The Israel - Arab Reader*, cit., pp. 113 ss. E' il caso di notare come questo piano ricalchi sostanzialmente quello suggerito dalla « Peel Commission » nel 1937, al governo britannico.

(38 bis) La Lega Araba si era costituita nel 1945, in seguito allo sviluppo del panarabismo, tra l'Egitto, l'Irak, la Transgiordania, la Siria, il Libano, l'Arabia Saudita e lo Yemen.

Cartina n. 3

Piano di spartizione della Palestina proposto dall'ONU il 29 novembre 1947.



Cartina n. 4

Israele nei confini stabiliti in base agli armistizi 1948-1949.



sione del deserto meridionale del Negev, che il piano attribuiva agli ebrei. L'esercito israeliano, disponendo di truppe ben preparate e animate da un morale altissimo, si scontrò con le formazioni arabe le quali furono ostacolate nelle loro azioni anche dall'inesperienza militare, dal basso morale delle truppe e, soprattutto, dalla rivalità fra gli Stati arabi, solo a parole coalizzati, che non si comunicavano nemmeno i rispettivi piani di battaglia (39). In tal modo gli arabi riuscirono ad impossessarsi soltanto di una parte dei territori loro destinati dal piano di spartizione dell'ONU, mentre gli ebrei estesero il loro possesso molto al di là di quanto il piano stesso prevedeva. (Il confronto della cartina n. 3 con quella n. 4 evidenzia, appunto, le zone destinate agli arabi delle quali gli ebrei si impossessarono, garantendosene il controllo in base agli armistizi stipulati separatamente nel 1949 con ciascuno degli Stati arabi che erano intervenuti nel conflitto) (40).

(39) Cfr. M. RODINSON, *cit.*, p. 47.

(40) Israele concluse l'armistizio con l'Egitto il 24 febbraio 1949,

**Il primo confronto armato tra arabi ed israeliani si risolse così a favore di questi ultimi.** I sionisti avevano raggiunto il loro scopo fondamentale: lo Stato ebraico ormai esisteva. L'11 maggio 1949 venne ammesso all'ONU ottenendo un riconoscimento « de jure » da parte della stragrande maggioranza dei Paesi del mondo. Se il territorio di questo Stato non occupava l'intera Palestina, così com'era sotto il mandato britannico, la maggioranza degli ebrei era tuttavia disposta ad accontentarsi di quanto ottenuto, convinta com'era che ormai esisteva una solida piattaforma per future espansioni, che puntualmente avvennero.

Traendo il massimo profitto dagli intrighi e dai contrasti di interesse tra le grandi potenze le cui politiche a proposito del Medio Oriente non erano nè coordinate nè coordinabili; sfruttando abilmente l'inesperienza, le divisioni e gli errori degli Stati arabi; contando sugli aiuti di potentissimi centri economici e finanziari ebraici diffusi in tutto il mondo, e riuscendo a mantenere viva nell'opinione pubblica mondiale quella corrente di simpatia verso gli ebrei che si era prodotta in seguito al genocidio perpetrato dal nazismo e che si era consolidata in seguito alla conoscenza delle persecuzioni antisemitiche compiute nell'Unione Sovietica sotto Stalin e i suoi successori, i governanti del giovane Stato di Israele, **in due successive guerre-lampo** contro gli Stati arabi (la guerra di Suez, condotta con l'appoggio della Francia e della Gran Bretagna, dal 29 ottobre al 6 novembre 1956; e la « guerra dei sei giorni » dal 5 giugno al 10 giugno 1967), **hanno esteso il loro dominio** su un territorio tanto vasto da poter ora trattare con gli Stati arabi la questione dei « confini sicuri » da una posizione incontestabile di forza. (La cartina n. 5 indica i territori occupati da Israele in seguito alla « guerra dei sei giorni ») (41).

## IL PROBLEMA DEGLI ARABI PALESTINESI

Qualunque sia il vantaggio territoriale che gli israeliani riusciranno a strappare agli egiziani e ai giordani, e quali che siano i diritti che riusciranno a garantirsi sia su Gerusalemme sia per la navigazione attraverso il canale di Suez e il golfo di Aqaba, la situazione sarà precaria e continuerà a rimanere potenzialmente esplosiva finchè giustizia non verrà resa al popolo palestinese. In realtà, il dramma che si svolge nel Medio Oriente può essere sinteticamente ricondotto al fatto che **gli ebrei hanno bensì riunito il loro popolo in uno Stato autonomo e indipendente, ma a spese di un altro popolo, quello palestinese.** Paradossalmente, la situa-

---

con il Libano il 23 marzo, con la Giordania il 3 aprile e con la Siria il 20 luglio.

(41) Per gli avvenimenti e le questioni giuridiche e politiche connesse con la guerra di Suez e quella dei Sei giorni, si veda A. MACCHI, *La crisi del Medio Oriente*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1967, pp. 493 ss., rubr. 87.

## Cartina n. 5

Territori occupati da Israele in seguito alla guerra dei Sei giorni (giugno 1967).



zione nella quale i sionisti hanno gettato gli arabi palestinesi è analoga alla condizione infelice e iniqua dalla quale gli ebrei sono riusciti a riscattarsi con la fondazione dello Stato di Israele. E' in questo contesto che si inserisce il grave problema dei palestinesi, nella sua attuale configurazione.

### I palestinesi: un popolo in esilio.

Alla data della fondazione dello Stato di Israele (14 maggio 1948) esistevano circa **due milioni di arabi palestinesi**, così distribuiti: circa 400.000 nella striscia di Gaza; 300.000 nel territorio di Israele; 1.300.000 nel territorio della Giordania (che allora comprendeva anche la Cisgiordania, una vasta zona a ovest del fiume Giordano); e 150.000 rispettivamente nel Libano e nella Siria (42).

Di questi due milioni, **una imponente massa divennero profughi**, intendendo per profugo, secondo la definizione dell'UNRWA (l'agenzia creata dalle Nazioni Unite per prestare assistenza alimentare e sanitaria nel Medio Oriente), « una persona che almeno da due anni risiedeva in Palestina quando scoppiò il conflitto del 1948, e ha perduto, a causa di tale conflitto, la casa ed i suoi mezzi di sussistenza » (43).

(42) Cfr. A. HOURANI, *Palestine and Israel*, in *The Israel - Arab Reader*, cit., p. 276.

(43) Cfr. G. CHALIAND, *La resistenza palestinese*, ed. Jaca Book, Milano 1970, p. 51. Giova tener presente che, accanto ai profughi così intesi, negli anni antecedenti al primo conflitto arabo-israeliano (maggio 1948)

Alla vigilia della « guerra dei sei giorni » (giugno 1967), i profughi palestinesi immatricolati presso l'UNRWA erano 1.344.576, dei quali 860.951 ricevevano viveri da questo Ente, 108.750 non ne ricevevano e non usufruivano nemmeno di servizi assistenziali, e 532.910 (vale a dire il 40% del totale) erano sistemati nei campi di raccolta (44).

A mano a mano che Israele ha esteso la sua occupazione sui territori palestinesi, altre rilevanti masse di arabi hanno abbandonato le loro case per rifugiarsi in uno degli Stati confinanti, particolarmente nella Giordania. Nel 1968 la situazione dei profughi palestinesi era la seguente (45):

Residenti sulla riva orientale del Giordano (attuale Giordania)	292.586
Provenienti dalla riva occidentale e attualmente dimoranti sulla riva orientale	185.783
Attualmente sulla riva occidentale (Giordania occupata da Israele)	269.065
Attualmente a Gaza	307.864
Nel Libano	168.927
In Siria	151.730
Nuovi profughi dimoranti in tendopoli in Giordania	78.400
Nuovi profughi dimoranti in tendopoli in Siria	7.746
<b>TOTALE</b>	<b>1.462.101</b>

Un indice della precaria situazione economica e sociale nella quale versano la gran parte di questi profughi, assistiti dall'UNRWA, può essere dedotto in base alla quantità e qualità degli aiuti forniti.

Le razioni di base, distribuite nei campi, per mese e per persona, sono le seguenti: 10 kg. di farina, 600 grammi di legumi secchi, 500 grammi di riso, 600 grammi di zucchero, 375 grammi di materie grasse. D'inverno questa razione viene completata con 300 grammi di legumi e 400 grammi di farina al mese. L'UNRWA distribuisce, inoltre, un pezzo di sapone da 150 grammi al mese per persona, da 5 a 7 litri di alcool per l'illuminazione ed una coperta ogni tre persone all'anno. Ai lattanti e ai bambini gracili viene assicurato un pasto caldo al giorno. Alla vigilia del giugno 1967, gli ospedali cui i profughi avevano accesso erano 72 per un totale di 1869 letti, e dovevano servire per 1.344.576 persone. Su più di 400 mila giovani dai 5 ai 18 anni, solo 147.519 frequentavano più o meno regolarmente le scuole elementari e 39.448 quelle secondarie (46).

L'11 dicembre 1948, l'Assemblea Generale dell'ONU emanava una risoluzione in cui, tra l'altro, veniva affermato che « è neces-

avevano già abbandonato le loro terre in Palestina circa 800.000 arabi palestinesi.

(44) I campi di raccolta erano così distribuiti: 25 in Giordania, con 232.686 persone; 8 nella striscia di Gaza, con 201.828 persone; 15 nel Libano, con 75.316 persone; e 6 in Siria, con 23.160 persone (cfr. G. CHALIAND, *cit.*, pp. 51 ss.

(45) Cfr. G. CHALIAND, *cit.*, pp. 57 s., tabella IV + tabella VI.

(46) Cfr. *ibidem*, p. 52.

sario permettere ai rifugiati che lo desiderano, di ritornare alle loro case il più presto possibile e di vivere in pace con i loro vicini, e che siano loro pagate delle indennità a titolo di compenso per i beni di quanti decidono di non tornare alle loro case e per tutti i beni perduti o danneggiati in casi in cui, in virtù dei principi del diritto internazionale o per equità, questa perdita o questo danneggiamento debba essere riparato dai governi o dalle autorità responsabili » (47).

In una successiva risoluzione, adottata il 14 dicembre 1950, la stessa Assemblea constatava che « nessun accordo è stato raggiunto, [...] che il rimpatrio, il reinserimento, la riabilitazione economica e sociale dei rifugiati e il risarcimento non sono avvenuti [...], che la questione dei rifugiati deve considerarsi urgente » (48).

**Dal 1950 al 1967, diciotto sono state le risoluzioni adottate dall'ONU, tutte regolarmente riaffermanti il diritto dei profughi al rimpatrio e al risarcimento, già sancito nel paragrafo 11 della risoluzione dell'11 dicembre 1948. Ma gli israeliani hanno continuato a rifiutarne l'applicazione e a chiedere la sistemazione dei profughi nei Paesi arabi (49).**

#### **Gli arabi residenti in Israele.**

Gli arabi residenti in territorio israeliano sono più di 300.000, su una popolazione complessiva di circa 2.800.000 abitanti. La loro situazione è caratterizzata da una serie di aspetti in parte positivi e in parte negativi.

Il 75% è composto di contadini. L'arabo è una delle due lingue ufficiali e quindi può essere usata in Parlamento, nei tribunali e nella corrispondenza indirizzata agli uffici pubblici. Viene rispettata l'autonomia delle autorità religiose. Dal 1948 al 1969 il numero dei consigli comunali arabi è salito da 3 a 41. Grazie all'irrigazione, alle bonifiche e all'introduzione di tecniche agricole moderne, le aziende agricole arabe producono sei volte di più di quanto producevano nel 1948. Più della metà dei lavoratori arabi è iscritta alla Confederazione generale del lavoro israeliana. Gli arabi impiegati negli uffici pubblici sono circa 2000. Gli arabi residenti in Israele guadagnano il quadruplo di quelli che vivono negli altri Paesi confinanti, ed usufruiscono dell'assistenza sanitaria israeliana (80 ospedali nei villaggi e più di 60 dispensari per la madre e il fanciullo). Sono rispettivamente 95 e 75 su cento i ragazzi e le ragazze che frequentano le scuole (ai tempi del mandato britannico erano rispettivamente 65 e 16). Gli studenti universitari arabi sono 350. Lo Stato d'Israele favorisce lo sviluppo della cultura araba e l'uso di questa lingua nella scuola

(47) *Risoluzione ONU 194 (III) del dicembre 1948, par. 11, citata in C. PANCERA, pp. 73 ss.*

(48) *Risoluzione ONU, 394 (V) del 14 dicembre 1950, par. 2 (c), citato in C. PANCERA, cit., p. 74.*

(49) *Cfr. C. PANCERA, cit., p. 74.*

e nella vita. Si pubblicano in Israele due quotidiani in arabo, mentre trasmettono nella stessa lingua una stazione radio ed una stazione televisiva (50).

Questo quadro, delineato dalle fonti ufficiali israeliane e sostanzialmente corrispondente a verità, deve essere completato con ulteriori dati. Su 110.000 ettari di terre appartenenti ai contadini arabi palestinesi circa 70.000 dei migliori sono stati confiscati. Fino al 1966, una notevole parte della comunità araba era sottoposta all'amministrazione militare e non poteva circolare senza speciali permessi. Dopo il 1966, le leggi straordinarie hanno continuato a essere in vigore, e il codice militare ha fatto sempre testo nel campo dell'amministrazione, anche se l'incarico per la sua applicazione è stato affidato alla polizia civile. Il 50% della comunità araba continua ad essere sottoposta al regime dei passaporti interni. Nel 1967 l'80% della popolazione araba attiva si componeva di salariati dipendenti da aziende agricole, industrie primarie ed edilizie. Soltanto il 13% degli arabi risiedeva in comuni mistilingui. La comunità araba in Israele rimane esclusa dai gradi superiori dell'amministrazione, pur godendo di diritti politici per quanto riguarda gli enti locali (51).

#### **Il movimento palestinese alla ricerca di identità e unità.**

1. E' stato acutamente osservato (52) che l'atteggiamento di Israele e delle stesse grandi potenze occidentali nella vicenda del Medio Oriente è stato caratterizzato dalla supposizione che presto o tardi i rifugiati palestinesi si sarebbero fatti assorbire dai Paesi arabi confinanti; e, di conseguenza, il problema avrebbe cessato di esistere. Ma questo presupposto si va sempre più dimostrando falso. Il milione e mezzo di profughi palestinesi si è rivelato non una massa informe di individui, ma il nerbo di una società che è venuta prendendo coscienza della comunanza di lingua, di territorio e di destino politico, e in cui la dura esperienza dell'esilio e le precarie condizioni socio-economiche in cui versano hanno potentemente contribuito a rivitalizzare il **sentimento di essere una nazione alla ricerca di un territorio e di una dignità umana**. Ciò ha posto e va ponendo problemi gravissimi a tutti i diretti interessati agli sviluppi della situazione nel Medio Oriente: non solo a Israele, ma anche agli Stati arabi, particolarmente alla Giordania, e allo stesso Movimento palestinese.

Se le popolazioni arabe palestinesi, dislocate su vari territori, in condizioni di povertà e di sottosviluppo, sono riuscite a sentire di essere parti di un tutto, **l'organizzazione politica e militare di questa entità rivela ritardi, lacune e lacerazioni** assai rimarche-

(50) Per un aggiornamento di questi dati che noi abbiamo desunto da G. CHALIAND, cit., p. 62, si veda *Facts about Israel 1970*, pubblicazione curata dal ministero degli esteri israeliano, pp. 62 ss.

(51) Cfr. C. PANCERA, cit., pp. 62 s.

(52) Cfr. A. HOURANI, *Palestine and Israel*, cit.

voli. La storia di tale organizzazione comincia praticamente dal giorno della fondazione dello Stato di Israele, e si è venuta sviluppando attraverso una molteplicità di episodi che non è qui possibile elencare, ma che, nel complesso, sono stati il frutto della disunione degli Stati arabi, delle interferenze delle grandi potenze, comprese l'Unione Sovietica e la Cina, del personalismo e della bramosia di potere dei capi palestinesi. Limitiamoci ai fatti essenziali.

2. Nel gennaio 1964 si riunì a Gerusalemme il I° Congresso Nazionale Palestinese, il quale fondò l'**Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)**, affidandone la presidenza a Ahmed Shukeiri. La nascita dell'OLP era stata patrocinata dalla Repubblica Araba Unita (che provvedeva anche al suo finanziamento) ed era pure appoggiata da personalità quali Re Feisal dell'Arabia Saudita, Ben Bella presidente algerino, e Burghiba presidente tunisino.

Nel 1965 l'OLP creò un organismo militare, l'ALP (Armata per la Liberazione della Palestina), integrato nelle forze armate dei vari Stati patrocinatori dell'OLP stessa. Questa si rivelò uno strumento per tenere sotto controllo la questione palestinese. I suoi primi tre Congressi (tenutisi rispettivamente nel 1964 a Gerusalemme, nel 1965 al Cairo e nel 1966 a Gaza) si risolsero in iniziative puramente formali.

La « guerra dei sei giorni » scatenata dagli israeliani giovò a mettere in luce l'inconsistenza e il velleitarismo dell'OLP e del suo esercito (l'ALP), quest'ultimo, in particolare, dilaniato da lotte intestine, corruzione e nepotismo (53).

Il IV Congresso dell'OLP, che ebbe luogo nel 1968, decise di destituire il presidente Shukeiri; e l'intera organizzazione passò praticamente sotto il controllo di Al-Fatah.

3. Al-Fatah può considerarsi il **primo movimento palestinese propriamente detto**. Il suo nome è composto dalle iniziali di Harakat Al Tahrir Al Falastini che significa Movimento di Liberazione Nazionale della Palestina. E' nato dall'idea di un movimento nazionale palestinese autonomo, non legato (com'era invece l'OLP), ai regimi arabi. I suoi inizi, che risalgono al 1948, e i suoi sviluppi sono stati lenti e si è aperto un varco tra molte difficoltà, tra le quali in primo luogo va menzionata l'ostilità di diversi Paesi arabi. Ma durò fatica anche a trovare simpatia e appoggio presso le masse dei palestinesi profughi i quali, più che solidarizzare con l'idea della liberazione del popolo palestinese, erano attratti dalla prospettiva dell'unità dei popoli arabi attorno alla grande Repubblica araba unita propagandata da Nasser.

Un appoggio tattico venne fornito ad Al-Fatah dal presidente iracheno Kassem tra il 1957 e il 1958, in quanto l'ideale palestinese sembrava potesse contrastare gli interessi nasseriani (54).

I militanti di Al-Fatah, negli anni in cui (dal 1958 al 1961) cercavano di porre le basi per una solida organizzazione, furono talvolta imprigionati e mandati al confino proprio dai capi degli Stati arabi; e fu per

(53) Cfr. G. CHALIAND, *cit.*, pp. 75 s.

(54) Cfr. *ibidem*, p. 77.

difendersi da eventuali rappresaglie di questi ultimi, più che per il timore degli israeliani, che i membri di Al-Fatah si videro costretti a vivere nella più rigorosa clandestinità.

Nel 1961 l'unione tra l'Egitto e la Siria fallì e di conseguenza si attenuò la forza di attrazione esercitata sui palestinesi da Nasser e dalla sua idea di unire i popoli arabi. Nel 1962 l'Algeria conquistò l'indipendenza al termine di una dura lotta armata che i capi di Al-Fatah considerarono come un esempio da imitare: infatti decisero di costituire un organismo militare chiamato Al Assifa (« La Tempesta »).

La sconfitta subita dall'Egitto e dalla Siria nella « guerra dei sei giorni » costituì, obiettivamente, un'ulteriore condizione favorevole per la crescita e l'affermazione di Al-Fatah. I palestinesi si sono resi conto dell'impossibilità di affidare la loro causa a regimi e a governi arabi la cui principale preoccupazione è consistita nella tutela dei propri interessi e nella conservazione dello « status quo ». Di conseguenza essi hanno preso coscienza di essere una collettività nazionale che deve impegnarsi in prima persona per la soluzione del proprio problema. Al-Fatah e il suo apparato militare Al Assifa hanno quindi potuto cominciare ad addestrare dei guerriglieri volontari il cui numero è andato sempre crescendo parallelamente all'appoggio e alle simpatie dei palestinesi, fino ad imporsi e a farsi accettare come il più autentico rappresentante del popolo palestinese presso gli Stati arabi. L'ascesa di Al-Fatah e del suo esercito ha eclissato l'OPL che, come abbiamo visto, era una creatura degli Stati arabi. La forza militare di Al-Fatah si aggira intorno a 30.000 soldati che dispongono anche di armamento pesante. Il nerbo di queste forze è concentrato in Giordania. L'organizzazione, guidata da Yasser Arafat, segue una politica di non ingerenza negli affari interni dei singoli Stati arabi, a patto che questi non intralcino la sua lotta contro Israele. Gli scopi che Al-Fatah intende raggiungere, nel lungo termine, sono: la liberazione della Palestina e la liquidazione del sionismo su tutto il territorio palestinese.

4. Quanto più Al-Fatah è venuto dimostrando di avere il crescente sostegno del popolo palestinese e di saper comportarsi con un notevole margine di indipendenza dagli Stati arabi che pure contribuiscono al suo finanziamento, tanto maggiore è diventata la diffidenza dei governi arabi nei suoi confronti. E questi per poter in qualche modo controllare la resistenza palestinese hanno favorito la nascita o il consolidamento di altre organizzazioni politico-militari, delle quali la più nota è il FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina).

Il nucleo primitivo del FPLP si costituì verso il 1959-60 e si è sviluppato come organismo rivoluzionario, con una forte dinamica terroristica, aggregando altri gruppi analoghi come gli Eroi del ritorno, il Movimento nazionalista arabo sezione palestinese, i Giovani della vendetta e il Movimento ufficiali liberi (55). Guidato da Georges Habash, e disponendo di

---

(55) Cfr. *Relazioni internazionali*, 6-13 febbraio 1971, p. 136.

una forza di circa 3.000 uomini, il FPLP si è specializzato e ha acquisito notorietà soprattutto per alcune azioni spettacolari come sono stati i dirottamenti aerei di Algeri, Atene, Zurigo, la distruzione di tre aviogetti appartenenti a tre compagnie aeree occidentali fatti atterrare nel deserto giordano e altri atti di terrorismo a bordo di aerei in volo.

Habash si definisce marxista-leninista, e mantiene buoni rapporti con l'Iraq che gli fornisce un aiuto decisivo, forse per equilibrare il peso che la Siria esercita su una terza organizzazione palestinese, la Saika, forte di 7.000 uomini e posta sotto il controllo del Ministero della difesa siriano.

Nei confronti di Al-Fatah, il FPLP si colloca a sinistra, e i rapporti tra di loro sono sempre stati piuttosto tesi, anche a motivo della mancanza di coordinamento delle loro azioni.

E' solo il caso di accennare che oltre alle tre principali organizzazioni palestinesi sopra citate (Al-Fatah, il FPLP, e la Saika), ne esistono altre, per lo più germinate da scissioni e sorrette da uno o dall'altro degli Stati arabi (56).

5. Le operazioni di « commando » compiute, dal 1965 alla fine del 1970, da parte dell'una o dell'altra delle molteplici organizzazioni palestinesi sono state stimate attorno a 6.000, delle quali il 61% sarebbero state condotte da Al-Fatah. I caduti, dal giugno 1967 al 1969, sono ammontati a 960 (57).

Gli effetti prodotti da queste operazioni non sono facilmente valutabili. Ad ogni azione di « commando » compiuta dalle organizzazioni di resistenza palestinese sono puntualmente seguite rappresaglie israeliane portate nei territori di quegli Stati (Giordania, Libano, Siria) dai quali partono i « commandos » palestinesi e dirette non solo contro i guerriglieri ma anche contro importanti obiettivi strategici degli Stati stessi. Esempio, sotto questo profilo, fu la distruzione della flotta aerea libanese che stazionava nell'aeroporto di Beirut (28 dicembre 1968).

Le rappresaglie israeliane hanno contribuito a generare gravi attriti tra le varie organizzazioni palestinesi, e anche fra queste e gli Stati Arabi più direttamente colpiti dalle stesse rappresaglie. L'ultimo e più drammatico esempio di questa situazione fu l'atroce guerra civile scoppiata il 17 settembre 1970 tra i guerriglieri di Al-Fatah e l'esercito regolare giordano, e conclusasi con un accordo che sostanzialmente rimette il governo giordano in grado di controllare tutto il Paese e di imporre il suo volere su Al-Fatah.

La Giordania, il Libano e soprattutto l'Egitto (dopo la scomparsa di Nasser) si dimostrano sempre più ansiosi di porre fine allo stato di tensione con Israele, e di constringere, di conseguenza, le formazioni palestinesi ad evitare qualsiasi operazione che possa alimentare tale stato.

**La resistenza palestinese è in crisi.** Il conflitto giordano-palestinese ha fatto crollare sogni, miti, programmi massimalisti e

(56) Per l'organigramma completo della guerriglia palestinese rimaniamo a *Relazioni Internazionali*, cit.

(57) Cfr. *ibidem*.

ambizioni di potere. La scomparsa di Nasser ha anche fatto risolvere l'ideale (in verità già consunto) dell'unione di tutti i popoli arabi.

## CONCLUSIONE

La descrizione delle tappe fondamentali attraverso le quali si è venuto creando il drammatico problema del Medio Oriente fornisce sufficienti elementi per rendersi conto della sua complessità, e della **somma di valori e di interessi** che si scontrano e **che richiedono di essere equamente composti**.

Nessuno che sappia cogliere il senso della storia può oggi « pensare o volere la distruzione o la cacciata degli ebrei insediatisi in terra palestinese, nè può negare l'esistenza di una nazionalità ebraica in Palestina » (58).

Ciò posto, a noi sembra che la maggiore responsabilità per la ricerca di una soluzione equa del problema dei palestinesi ricada proprio sugli **israeliani**. Essi daranno veramente prova di aver tratto i giusti insegnamenti di tanti secoli di storia così travagliati e dolorosi per il loro popolo se non costringeranno i palestinesi a precipitare in quella situazione di diaspora dalla quale gli ebrei si sono riscattati.

Il governo e il popolo israeliano commetterebbero un tragico errore se con la chiarezza di idee, lo spirito critico e la determinazione che li contraddistinguono non tenessero conto di « come e perchè è nato il loro Stato, come e perchè possono vivere in una terra araba e quindi perchè debbono cercare una nuova via, mutamenti radicali nella loro struttura statale, nella loro ispirazione politica e ideale, nella loro collocazione in quella regione » (59).

Ovviamente anche i **palestinesi** dovranno cogliere il senso della storia, e predisporre a diventare, in prima persona, interlocutori validi degli israeliani, senza perseguire propositi di vendetta o percorrere le strade del massimalismo terroristico. Occorrerà indubbiamente che il popolo palestinese esprima dal proprio seno una nuova generazione di capi i quali, a differenza di coloro che li hanno preceduti, fondino la loro azione su nuove basi che sostanzialmente si possono cogliere nella dichiarazione di un noto esponente palestinese: « Con la nostra lotta, con le prove che abbiamo dato, con la prospettiva che abbiamo aperta, sgombra da ogni sia pur pallida traccia di antisemitismo, di pregiudizi razziali, religiosi, nazionali ci siamo impegnati e impegniamo il popolo israeliano nella lunga e dura avventura del realismo. Ogni altra soluzione è utopica » (60).

Angelo Macchi

(58) Cfr. R. LEDDA, *Maturità della resistenza palestinese*, in *Palestina*, dicembre 1970, p. 17.

(59) Cfr. *ibidem*.

(60) Cfr. *ibidem*, p. 18.